

Legami mafia-politica: con Berlusconi, Martelli, Dc e Radicali

Reggio Calabria. Con Silvio Berlusconi (quindi Forza Italia), con Claudio Martelli (quindi i Socialisti), «e per tanti anni prima» con quelli della Democrazia Cristiana, e con il partito dei Radicali («a cui inviavamo i vaglia per sostenere economicamente le loro battaglie»): la mafia in Sicilia è da sempre in sintonia con la politica. Un concetto che ha ribadito ieri in Corte d'Assise a Reggio il pentito Pasquale Di Filippo, testimone nel processo «'Ndrangheta stragista» nato dall'inchiesta della Procura distrettuale antimafia di Reggio che punta a fare luce sulla stagione degli attentati ai Carabinieri, consumati a Reggio a cavallo tra il 1993 e il 1994 in sinergia tra le 'ndrine reggine e Corleonesi.

Pasquale Di Filippo, rispondendo alle domande del procuratore aggiunto della Dda di Reggio, Giuseppe Lombardo, ha approfondito questo scenario di cointeressenza: «In Sicilia la mafia ha sempre convissuto con la politica. Da noi funziona così. E se una forza politica va al Governo senza accordo con la mafia allora i capi inseriscono in qualche maniera uno dei suoi uomini. È sempre successo così». Ricorda bene il feeling mafia-Berlusconi: «A Bagarella chiesi perché, dopo che lo avevamo votato per aiutarci sulle vicende carcerarie, Berlusconi non ci aiutava. E Bagarella mi disse "lassuli iri", ora non può fare niente, ma che quando avrebbe potuto ci avrebbe aiutato, e che in quel momento non poteva perché era "controllato" da altri due politici. Chi fossero? Non saprei...».

Flash politico a parte, il pentito Pasquale Di Filippo, uomo d'onore "riservato" - «perché facevo parte della mafia ma nessuno doveva saperlo, non dovevo chiedere niente a nessuno se ammazzavano a qualcuno. Io potevo parlare solo con Nino Mangano che era il mio capo, e solo a lui potevo chiedere, potevo domandare su ciò che accadeva in Cosa nostra. Nemmeno agli altri componenti del gruppo di fuoco a cui io stesso facevo parte» - conosce poco o nulla di rapporti, legami o strategie condivise tra mafia e 'ndrangheta: «Sapevo ci fossero buonissimi rapporti ma io direttamente non ne sono a conoscenza. Ricordo un paio di episodi, e siamo nel 1994: quando delle armi che acquistammo venivano dai calabresi; e ai calabresi che facemmo un favore per fargli arrivare senza problemi una partita di droga. L'abbiamo fatta arrivare nel nostro tratto di mare, ci siamo occupati di tutto noi della copertura e dello scarico. Le posso aggiungere che Cosimo Lo Nigro aveva un rapporto forte con i calabresi. Chi fossero? Non saperei so che era una famiglia forte che operava a Reggio e a Milano».

Parla il pentito Di Filippo, mentre è svanito nel nulla il collaboratore di giustizia, Marino Pulito, un passato da boss della "Sacra Corona Unita". Pulito avrebbe dovuto deporre sulle dinamiche che avrebbero portato cosa nostra e 'ndrangheta, insieme alle altre forze criminali, a mettere in atto una strategia stragista in Sicilia e sull'Italia continentale. La presidente della Corte d'Assise di Reggio, Ornella Pastore, ha però dato atto di una nota del Ministero degli Interni, che attesta «l'attuale irreperibilità» del collaboratore di giustizia. Nel processo «'Ndrangheta stragista» sono due gli imputati: il reggino di Melicucco, Rocco Santo Filippone, negli anni degli attentati

all'Arma uno dei referenti della 'ndrangheta della Piana di Gioia Tauro; e il boss del mandamento "Brancaccio", Giuseppe Graviano.

Francesco Tiziano